

Lunedì la corte d'appello deciderà il suo destino. Condannata a morte in primo grado per adulterio, ha una bimba di un anno

Amina, nigeriana, donna da lapidare

Caso simile a quello di Safiya. Allora la mobilitazione internazionale aiutò a salvarle la vita

Segue dalla prima

Non contraddice i principi della Sharia.

Per la legge islamica introdotta negli ultimi due anni in 12 stati della Nigeria, a maggioranza musulmana, l'unica pena possibile per espriare la colpa, guarda caso quasi sempre femminile, dell'adulterio è la lapidazione. Per i fanatici della Sharia, solo così, a colpi di sassate, la donna che ha peccato può approdare in Paradiso senza macchie. Per quanto inaccettabile, in società tribali dove l'essere femmina vale meno di una pecora, sentenze di questo genere non sono una rarità, e i casi di Safiya e Amina stanno lì a dimostrarlo. L'intolleranza religiosa in un Paese che oltretutto si dichiara democratico, rischia dunque di accanirsi ancora una volta contro le donne, sempre più spesso demonizzate, accusate di atteggiamenti «devianti» e per questo frustate, sfregiate o lapidate in barba ai più elementari diritti umani.

Durante il primo processo Amina ammise in aula di essere rimasta incinta dopo il suo divorzio. Ma spiegò che il padre della sua bambina - il terzo figlio dopo gli altri due avuti dal suo unico marito - l'aveva stuprata, promettendole poi di sposarla. Promessa in seguito non mantenuta. Alla donna non è servito a nulla denunciare la violenza carnale. In quel processo nessuno le ha mai chiesto di portare testimoni, di esibire delle prove. Ai giudici di Bakori è bastato che l'uomo indicato da Amina come il padre della bambina negasse lo stupro per orientarsi in modo inequivocabile verso la condanna a morte della donna. In Nigeria e in tutti i paesi dove vige la Sharia se per un uomo l'incriminazione per adulterio deve basarsi almeno su quattro testimonianze



La nigeriana Safiya con la figlia Adama

oculari, per incriminare una donna basta il pancia. Tant'è che la sentenza su Amina - si è affrettato a precisare un funzionario del tribunale di Bakori all'indomani del verdetto - si basa sulla confessione della donna e sull'evidenza della bambina che porta in braccio». Che rischia ora di rimanere orfana.

Nell'attesa della decisione del tribunale d'appello, prevista per lunedì, Amina è intanto dal giugno scorso tornata libera. Seppure a

metà: la sentenza è stata infatti temporaneamente sospesa fino al gennaio del 2004 per permetterle - così come era stato concesso a Safiya - di allattare «il frutto del peccato». Wasila, di appena un anno. Amina appare ottimista. Lei, gli avvocati che la difendono, le organizzazioni umanitarie, Amnesty International in primis, che si stanno attivando per salvarle la vita (anche per lei è partito il tam tam internazionale), sperano che il caso si concluda come il suo illu-

stre precedente, quello di Safiya. «Ho fiducia nei giudici d'appello», ha dichiarato poco tempo fa in un'intervista al quotidiano spagnolo El País, confessando anche la presenza di un nuovo fidanzato intenzionato a sposarla quando questo brutta storia finirà. L'unica sua preoccupazione è Wasila. «Se mi dovessero lapidare - ha detto sempre a El País - la bambina vivrebbe con il marchio di bastarda».

Il presidente della Nigeria Olusegun Obasanjo per ora non si è

Pakistan

La Corte suprema annulla l'esecuzione di un «blasfemo»

La Corte suprema pakistana ha annullato la sentenza di morte nei confronti di un cristiano accusato di blasfemia, ordinando il suo immediato rilascio. Ne ha dato notizia ieri la Bbc News online. Ayub Masih venne accusato nel 1998, «per aver offeso il profeta Maometto» in pubblico, da alcuni vicini che intendevano così risolvere una annosa disputa sulla proprietà di alcuni terreni. La legge invocata era quella sulla blasfemia, promulgata sotto il regime militare del generale Zia Ul-Haq. Dieci giorni dopo la condanna a morte il vescovo cattolico di Faisalabad, John Joseph di 62 anni, si uccise con un colpo di pistola alla tempia davanti al tribunale di Shaiwal, che aveva emesso la pena capitale contro Masih. Il vescovo voleva protestare contro la sentenza ma anche invocare l'unione di cristiani e musulmani. Gruppi umanitari pakistani hanno accolto con soddi-

sfazione il provvedimento della Corte suprema e hanno chiesto l'abrogazione delle leggi sulla blasfemia. Il governo pakistano è tuttavia sotto la pressione di estremisti islamici, che usano l'accusa di blasfemia - aveva rilevato nel 1998 l'avvocata Asma Jahangir, presidente della Commissione diritti umani - «contro i musulmani onesti e contro le minoranze». Ci sono stati diversi altri casi simili a quello di Masih: il più eclatante colpì due pakistani, anche loro di nome Masih, un giovane quattordicenne, Salamat Masih e lo zio Rehamat Masih, condannati a morte nel 1994, poi assolti nel 1996 perché era risultato evidente che le accuse scaturivano da litigi di paese. Ma nel frattempo, nel 1995, un infermiere cristiano era morto «per collasso» (versione della polizia) durante un interrogatorio in un commissariato in relazione a un caso di blasfemia.

mo anno, e c'è da chiedersi allora fino a che punto voglia sfidare gli stati del Nord, dove è in vigore appunto la Sharia, giocandosi il loro sostegno elettorale.

Al momento non possiamo dire con certezza dunque se anche nel «caso Amina» le pietre rimarranno a terra. Una cosa però la vittoria di Safiya ha dimostrato: l'indignazione internazionale serve, e in alcuni casi salva anche la vita.

Cinzia Zambrano

Bruno Marolo

New York, i pompieri contro Bush

Tagliati i fondi per i servizi anti-incendio. «Boicoteremo la cerimonia dell'11 settembre»

WASHINGTON I pompieri fanno discorsi incendiari. Maltrattati, mal pagati, costretti a rischiare la pelle per mancanza di attrezzature, hanno deciso di boicottare il presidente George Bush, che si prepara a commemorare i loro compagni caduti l'11 settembre 2001. «Il presidente - ha annunciato Michael Mohler, l'organizzatore della protesta - vorrebbe farsi fotografare con noi e le nostre famiglie per i suoi fini di propaganda, ma non lasceremo che questo accada».

La Casa Bianca ha annunciato che Bush vuole essere l'oratore principale nella cerimonia in programma il 6 ottobre a Washington per onorare i 450 pompieri morti in servizio nel 2001, tra cui 343 periti l'11 settembre tra le fiamme delle Torri gemelle di New York e del Pentagono. Ma una mozione per il boicottaggio della cerimonia è stata approvata con maggioranza schiacciante dai 2000 rappresentanti sindacali dei pompieri, riuniti a Las Vegas per mettere a punto le rivendicazioni dei nuovi contratti di lavoro.

«Il presidente Bush - ha dichiarato Harold Schaitberger, presidente dell'associazione internazionale dei vigili del fuoco - con le parole rende omaggio ai nostri compagni che hanno sacrificato la vita al dovere, ma di fatto ci

ha pugnalato alla schiena negandoci i fondi per organizzare il servizio». A suscitare le proteste è stata la minaccia del presidente di porre il veto alla legge che dovrebbe stanziare i fondi per una serie di servizi di emergenza.

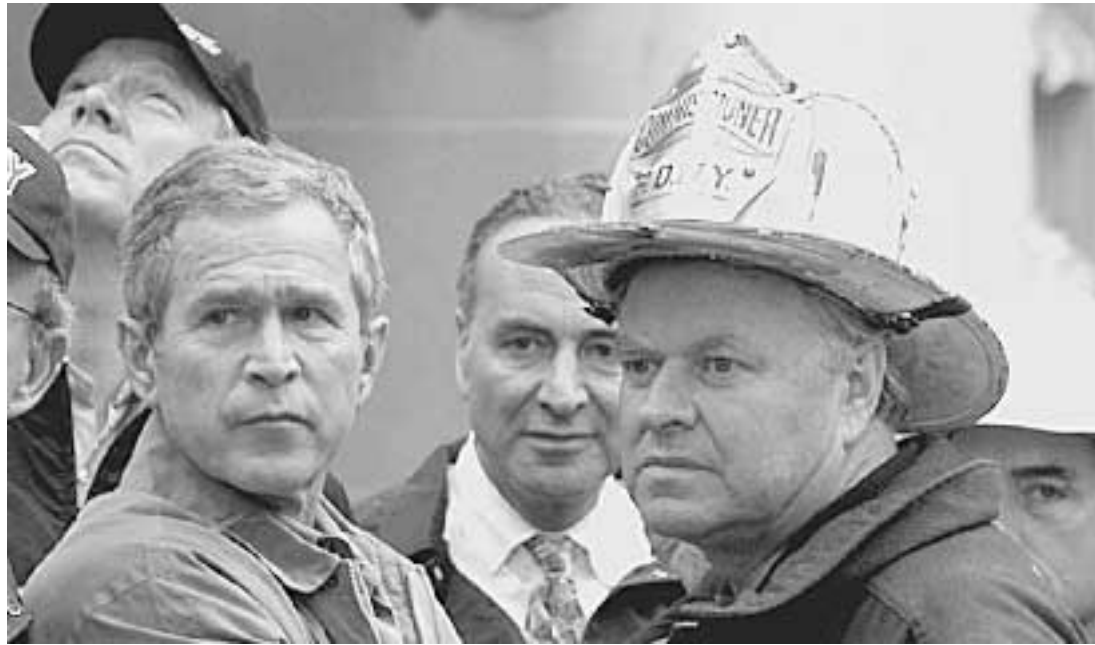
Si tratta di un provvedimento complesso, che prevede la spesa di 5 miliardi di dollari. Di questa somma fanno parte 340 milioni di dollari destinati alla lotta contro gli incendi: 150 milioni per l'acquisto di attrezzature, 100 milioni per migliorare gli impianti di comunicazione, e 90 milioni per analisi mediche riservate a quanti hanno respirato veleni tra le rovine delle torri gemelle.

«Il presidente - ha affermato una portavoce della Casa Bianca - ammira l'eroismo dei pompieri ma la legge contiene anche voci di spesa che egli non potrebbe approvare». Le casse federali sono vuote dopo i tagli alle tasse voluti da Bush e l'enorme aumento delle spese militari. Alle prese con la crisi economica e con un allarmante passivo di

bilancio, il presidente ha bisogno di soldi per preparare la guerra contro l'Irak e chiede sacrifici alla nazione. Ha negato gli aiuti federali agli agricoltori che hanno perso il raccolto per la siccità e resiste contro le richieste di aumento dei dipendenti pubblici.

La tragedia dell'11 settembre ha messo in luce l'eroismo dei pompieri americani ma anche la cattiva organizzazione del loro lavoro. Secondo le perizie sull'incendio nelle Torri gemelle il numero dei pompieri morti è stato alto anche per difetti di comunicazione. «Sono stanco - accusa Stephen Cassidy, presidente del sindacato dei vigili del fuoco di New York - di uomini politici che piangono ai funerali e abbracciano le nostre vedove, ma rispondono che non ci sono soldi quando chiediamo uno stipendio sufficiente per vivere e gli impianti necessari per lavorare».

I pompieri di New York sono in agitazione contro il sindaco di New York Michael Bloomberg, che è alle



Bush con un vigile del fuoco dopo l'attentato dell'11 settembre

Un anno fa sparò e uccise due compagni in una scuola di S. Diego, California. Parte dell'opinione pubblica critica la presunta clemenza dei giudici

Usa, minore all'ergastolo. «Troppo buoni, è un omicida»

WASHINGTON Andy Williams ha 16 anni e due morti sulla coscienza. Un anno fa, in un liceo di San Diego in California, ha sparato sui compagni. Ne ha ammazzati due e feriti altri 13. Ora sconta il rigore della legge americana: il giorno di ferragosto è stato condannato all'ergastolo, senza possibilità di scarcerazione per almeno 50 anni.

Quando è stata letta la sentenza il condannato è scoppiato a piangere. «Per quello che vale - ha detto - chiedo perdono». In carcere ha scritto una ballata sul giorno di fuoco: «C'era un ragazzo con una pistola - alla fine decise che non aveva niente da perdere - e tutti lo videro al telegiornale. - Due morti, 13 feriti - tre vite stroncate da una decisione stupida. - Lo processano come adulto - ma è soltanto un bambi-

no - pensava che nessuno lo amasse - ora è pentito, pentito - non avrebbe mai dovuto fare - quello che ha fatto».

Era il 5 marzo 2001. Nel liceo di Santee, un sobborgo a 16 chilometri da San Diego, nessuno prendeva sul serio Andy Williams. Era un perdente nato, minacciava sempre di ammazzare qualcuno, ma fino a quel giorno non aveva fatto male a una mosca. Le ragazze non uscivano con lui perché era troppo magro e troppo timido. Passava i pomeriggi da solo, a fumare marijuana. Negli ultimi tempi, invece di andare in classe, perdeva le mattine al parco, cercando di farsi accettare da una banda di teppisti che lo trattavano con disprezzo.

Quel giorno, Andy aveva portato a scuola la pistola del padre. Non perse

tempo. Sparò al primo che gli capitò a tiro, Bryan Zucker, di 14 anni. «Bryan agonizzava sul pavimento - ha detto al giudice il pubblico ministero Kris Anton - e il suo assassino, indifferente al sangue che gli lambiva le scarpe, continuava a ricaricare la pistola e a sparare».

Bryan morì quasi subito. Un altro compagno, Randy Gordon di 17 anni, non sopravvisse al trasporto in ospedale. Un insegnante, 11 studenti e un bidello rimasero feriti. All'arrivo della polizia Andy si arrese. «Avevo tenuto l'ultima pallottola per me - disse - ma non ho il coraggio di uccidermi». Una settimana dopo, come spesso succede, Andy ebbe un imitatore. A Granite Hills, un altro sobborgo di San Diego, uno studente ritardato mentale ferì cinque compagni con un'arma da fuoco e si

tolse la vita impiccandosi in cella.

In California non è ammessa la condanna a morte per i minorenni. Il pubblico ministero ha chiesto per Anton il massimo della pena: ergastolo senza possibilità di scarcerazione «per almeno 425 anni». In America è abbastanza frequente questo tipo di sentenze, che hanno lo scopo di escludere ogni possibilità di liberazione anticipata. La preside Karen Degister e gli studenti feriti nella sparatoria hanno rivolto un appello al tribunale perché negasse ogni attenuante. «Giustizia deve essere fatta - ha sostenuto la preside - perché le ferite si rimarginino». Quando è stato annunciato che Andy tornerà forse libero quando avrà 66 anni Connie Chang, conduttrice di un popolare programma di attualità della Cnn,

ha invitato in studio alcuni giuristi. «Come mai - ha domandato, indignata - il giudice è stato così clemente?».

Sconvolta per una lunga serie di stragi a scuola, l'America chiede tolleranza zero. Ma dopo l'11 settembre nessuno ha più proposto controlli sulle armi che chiunque, compresi i ragazzini come Andy, può procurarsi con estrema facilità. Dopo la sparatoria che nel 1999 provocò 16 morti nel liceo Columbine nel Colorado il senato aveva ascoltato un appello del presidente Bill Clinton e approvato alcune restrizioni. Ma la National Rifle Association, potente lobby dei fabbricanti d'armi che finanzia le campagne elettorali di George Bush, usò tutta la sua influenza. Sbollito il furore popolare la legge venne bocciata alla Camera. b.m.

Il presidente Usa diserterà il vertice sull'ambiente

WASHINGTON George W. Bush, presidente della nazione responsabile del 20 per cento dell'inquinamento del pianeta, non prenderà parte al Vertice mondiale sullo Sviluppo sostenibile, che si terrà dal 26 agosto al 4 settembre a Johannesburg, in Sudafrica. Il presidente degli Stati Uniti, stando a quanto riferito da fonti ufficiali, sarà rappresentato dal segretario di Stato, Colin Powell. Bush avrebbe deciso di non partecipare perché sta definendo una importante missione in Africa per gli inizi dell'anno prossimo, a gennaio 2003. La sua assenza è destinata a scatenare polemiche, dopo il fallimento del vertice Fao di Roma e il rifiuto netto di Bush al protocollo di Kyoto, proprio mentre aumentano i segnali di allarme per lo stato del pianeta. L'appuntamento di Johannesburg è considerato il più grande summit mai organizzato dalle Nazioni Unite: si prevede l'arrivo di sessantacinquemila partecipanti, tra cui oltre cento tra capi di Stato e di governo. Sarà un confronto su come combattere la povertà e innalzare il livello di vita nei Paesi in via di sviluppo senza compromettere ulteriormente l'ambiente. Da giorni dalla Casa Bianca arrivano segnali che facevano presumere una diserzione di Bush e già le organizzazioni ambientaliste avevano espresso forti critiche verso l'indisponibilità degli Stati Uniti, soprattutto con i conservatori al governo, ad aprire un confronto su queste materie. L'Italia sarà rappresentata da Altero Matteoli, ministro dell'Ambiente e della tutela del territorio, che sarà il capo delegazione, e da Roberto Maroni, ministro del Lavoro e delle Politiche sociali. Il 2 settembre, sarebbe previsto un intervento di Berlusconi, anche se c'è qualche dubbio sul suo arrivo dopo la defezione di Bush.

prese con un passivo di 5 miliardi di dollari e ha respinto le loro richieste di aumento. Circa 15mila hanno partecipato a una protesta in Times Square, gridando lo slogan «Too much praise, too little raises» (troppe lodi, pochi aumenti). A New York lo stipendio lordo di un pompiere è di 32mila dollari l'anno: pagate le tasse, non rimane abbastanza per vivere. Alla protesta hanno partecipato personaggi famosi, dalla senatrice Hillary Clinton all'attore James Gandolfini, interprete della serie televisiva «I Soprano». Ma il sindaco ha ribadito che le sue casse sono vuote.

Mentre si prepara la commemorazione dell'11 settembre le vertenze legali e sindacali si moltiplicano. Seicento famiglie hanno citato in giudizio il governo del Sudan e parte della famiglia reale saudita, accusandoli di associazione per delinquere e complicità in omicidio. Sostengono che sauditi e sudanesi hanno finanziato il terrorismo e chiedono un risarcimento di 100mila miliardi di dollari. «Vogliamo fare in modo - ha dichiarato l'avvocato Allan Gerson - che appoggiare il terrorismo diventi troppo caro anche per questi miliardari».

La causa sarà discussa nel tribunale di Alexandria in Virginia, presso Washington. Se il ricorso fosse accolto potrebbero essere sequestrati i fondi della famiglia reale saudita depositati nelle banche americane.

Architetti famosi progetteranno Ground Zero

Nella ricostruzione di Ground Zero siamo di nuovo al punto di partenza. Dopo il fiasco dei primi progetti, entrano ora in pista i grandi nomi dell'architettura contemporanea: da Robert Venturi a Robert Stern all'olandese Rem Koolhaas alcuni guru del design di avanguardia si sono fatti avanti per mettere la loro firma sotto il progetto definitivo di ricostruzione dell'area dove sorgeva il World Trade Center. «Sono più interessato che mai», ha detto Stern, il presidente della scuola di architettura di Yale: «L'11 settembre ha dato a New York la possibilità di reinventare se stessa. Sfido qualsiasi architetto a non voler dire la sua su questo argomento». Da Filadelfia anche Venturi ha espresso il suo interesse: «È l'ennesima sfida che ci offre New York: combinare grandi ideali con una magnifica

quotidianità». A sua volta Koolhaas, contattato in Olanda dal New York Post, si è detto «incredibilmente interessato». Sia Stern che Koolhaas erano arrivati in finale nell'originario concorso indetto dalla Lower Manhattan Development Corporation per la rinascita di Ground Zero: alla fine l'aveva spuntata lo studio di recupero architettonico Beyer Binder Belle i cui sei progetti preliminari tuttavia erano stati sonoramente bocciati dalla critica e dal pubblico che li avevano giudicati del tutto privi di creatività e di immaginazione. È stato così che qualche giorno fa l'agenzia che coordina la ricostruzione dell'area del World Trade Center ha indetto un nuovo concorso: alla fine saranno selezionati cinque nuovi team di design dai quali sarà messo a punto il piano definitivo.